

ha appestato cinque continenti e duemila milioni di esseri umani, se l'Europa — il continente più nostro — è mezza ossario e cumulo di rovine ancor fumanti, se la fiaccola di Prometeo si spegne, se tutto il tradizionale è davvero vecchio incapace nocivo reazionario ed egoista e quindi dev'essere benvenuta la malattia che uccida per dar campo d'azione a nuove forze creatrici?

Va osservato poi che alcuni negano addirittura l'esistenza di una crisi della civiltà; ma sembrano a quei tali che negavano l'esistenza di un'inflazione nel primo dopoguerra germanico, o al Don Ferrante del Manzoni, il quale, a forza di ragionar di sostanze e accidenti e di negar la peste finì naturalmente per morire appestato. Chi poi sostiene che morto un Papa se ne fa un altro, che la fine di una civiltà può segnare il sorgere di una nuova, come alla luce fosca del tramonto segue quella radiosa dell'alba, sembra dimenticare che frammezzo possono regnare le tenebre di una lunghissima notte polare.

*Contra vim mortis non crescitur herba in hortis*, asserivano i già ricordati medici salernitani, e sarebbe ozioso discutere di decadenza se ad essa non esistesse rimedio; ma sarebbe anche ozioso — ammoniva mesi or sono un filosofo e storico insigne nel superstito teatro torinese (1) — porsi troppe domande sull'avvenire, perchè la risposta verrà data soltanto dal corso della storia, che supera le forze in lotta nel presente. A chi disdegna, nell'angoscia dello spettacolo di crisi e decadenza, il vivere pur che sia e il sopravvivere abietto e animale, a chi ami la tela di civiltà intessuta dai trapassati e voglia conservarla ai presenti e ai venienti, spetta tuttavia il compito di scegliere la buona battaglia *pro aris et focis*, per difendere case chiese istituzioni forme di vita e cose belle che gli sian care, anche senza trovare conforto nella speranza; ma cercando sempre di diventare in vita una manifestazione storica delle proprie possibilità di bene.

---

(1) Benedetto Croce in « La fine della civiltà », discorso tenuto al Teatro Carignano di Torino e riportato nel fascicolo n. 6 dei Quaderni della « Critica ».